

LIBRO DEL PROFETA GIOELE - Capitolo secondo

2 ¹*Suonate il corno in Sion
e date l'allarme sul mio santo monte!
Tremino tutti gli abitanti della regione
perché viene il giorno del Signore,
perché è vicino,
2* *giorno di tenebra e di oscurità,
giorno di nube e di caligine.
Come l'aurora,
un popolo grande e forte
si spande sui monti:
come questo non ce n'è stato mai
e non ce ne sarà dopo,
per gli anni futuri, di età in età.*

Il suono del corno qui è accompagnato dal grido (che nella nostra traduzione è reso con “date l'allarme”): sono forti sensazioni uditive che possono anche avere un posto nel culto (come, per esempio, lo squillo dello strumento a fiato per annunciare l'anno giubilare in Lv 25,9) ma che Gioele utilizza piuttosto come introduzione alle scene di guerra che seguiranno. Anche in un altro dei profeti minori, Sofonia (1,16), il suono del corno e il grido di guerra sono associati, come qui, al “giorno del Signore”. Gioele, che nel capitolo precedente aveva usato quest'ultima espressione a proposito di calamità naturali, come le locuste e la siccità, ora la applica ad uno scenario di invasione militare. Il cambiamento di scenario è indicato anche dalla menzione di Sion: è il primo nome geografico che ricorre nel libro e segnala per di più il passaggio dall'attenzione rivolta alla campagna, come nel cap. 1, all'introduzione di un quadro cittadino. L'iniziativa è qui nelle mani di Dio: la prima parte del v. 1 appare come pronunciata da lui, perché altrimenti non si potrebbero spiegare le parole “sul mio santo monte”. Il resto del versetto appare piuttosto come il commento del profeta, che riprende il tema del “giorno del Signore”. Come si è detto, questo tema si ritrova anche in altri testi profetici (si sono ricordati Amos e Sofonia), sempre caratterizzato dal fatto di essere tenebroso, quindi di rappresentare un difficile periodo di prova non ben specificata. Qui non è ancora presentato in maniera esplicita come un evento finale della storia umana, come invece appare in Mt 3,23, ma si torna a sottolinearne la vicinanza e il carattere straordinario, che lo rende incomparabile rispetto a qualsiasi evento del passato e del futuro. Come già visto e come apparirà anche più avanti, Gioele non presenta questi avvenimenti come punizione, ma vuole suscitare una consapevolezza della finitezza e debolezza umana e condurre all'atteggiamento della penitenza, al di là della quale si intravede, non in modo chiaro e razionale ma come un'oscura sensazione, una via di uscita non catastrofica. Ma prima si ripresenta la situazione di difficoltà, dove ritornano alcuni tratti dell'infestazione di cavallette che però qui, a mio giudizio, è solo l'immagine dell'invasione di un esercito così numeroso e forte come non si è mai visto. Le due rappresentazioni in alcuni punti si sovrappongono, per descrivere così una situazione di grandissima difficoltà di varia origine e qualità. Però alcuni indizi, come la collocazione in un contesto cittadino e il parallelo con Sofonia (e anche con Is 33,4, dove le locuste e le cavallette sono immagine dei soldati che fanno bottino in guerra) fanno pensare che la profezia riguardi soprattutto un evento futuro di guerra e di invasione. E' come se a questo punto Gioele alzasse il velo e ci dicesse: ecco chi sono o piuttosto chi saranno le vere cavallette. Un'identificazione più precisa dell'invasione non è però possibile, come vedremo meglio più avanti, ma possiamo registrare un passaggio dalla cronaca alla storia, nel senso che da avvenimenti ricorrenti e non attribuibili ad un preciso responsabile (come le locuste o la siccità) si passa alla guerra, anche se per noi almeno è difficile capire di quale guerra in particolare si tratta.

La rappresentazione di un'invasione militare come la luce dell'aurora che si diffonde dai monti ne vuole sottolineare l'inarrestabilità, pur in forte contrasto con le tenebre delle quali si è appena parlato. E' un'aurora di tenebre, se così si può dire. L'opera di Dio resta nascosta mentre le difficoltà hanno una grande evidenza e sembrano occupare tutto lo spazio e attirare tutta l'attenzione disponibile.

*3Davanti a lui un fuoco divora
e dietro a lui brucia una fiamma.
Come il giardino dell'Eden
è la terra davanti a lui
e dietro a lui è un deserto desolato,
niente si salva davanti a lui.*

La tenebra è rotta, ma dal fuoco della distruzione. Si tratta di una calamità in moto, con un fronte sul quale avanza e una traccia di rovina che lascia dietro di sé. Alla fine del cap. 1 avevamo lasciato la terra bruciata dalla siccità e dagli incendi, qui riappare in pieno rigoglio, ma per essere nuovamente devastata. Il ricordo del giardino dell'Eden forse allude agli eventi della creazione, ma l'espressione era probabilmente una frase fatta. Interessante è il confronto con Is 51,3 ("Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore"); qui si ha il rovesciamento completo di questa trasformazione ad opera dell'esercito degli invasori. La distruzione è completa e le possibilità di scampo uguali a zero.

*4Il suo aspetto è quello di cavalli,
anzi come destrieri che corrono;
5come fragore di carri
che balzano sulla cima dei monti,
come crepitio di fiamma avvampante
che brucia la stoppia,
come un popolo forte
schierato a battaglia.
6Davanti a lui tremano i popoli,
tutti i volti impallidiscono.
7Corrono come prodi,
come guerrieri che scalano le mura;
ognuno procede per la propria strada,
e non perde la sua direzione.
8Nessuno intralcia l'altro,
ognuno va per la propria via.
Si gettano fra i dardi,
ma non rompono le file.
9Piombano sulla città,
si precipitano sulle mura,
salgono sulle case,
entrano dalle finestre come ladri.*

La descrizione dell'esercito invasore prende a prestito alcune caratteristiche dell'infestazione delle cavallette. In italiano questo nome richiama spontaneamente i cavalli, in ebraico non è così, ma una certa analogia viene messa in evidenza anche con l'allusione ai carri da guerra, trainati da cavalli, che nella Bibbia sono connessi al passaggio del Mar Rosso e a tante altre vicende militari. E' un

esercito che non ha caratteristiche umane, agisce come una macchina o appunto come uno sciame di insetti. Il rumore è paragonato, oltre che a quello dei carri, forte ma monotono, al crepitio di un incendio che si diffonde (riprendendo l'immagine del fuoco del v. 3). Si tratta quindi di qualcosa che si muove e dilaga, come già suggerito dall'immagine del sorgere dell'alba. Non si possono identificare i singoli combattenti, è un "popolo forte" ben inquadrato nel suo schieramento. La reazione di fronte ad esso è sgomento e panico, come risulta chiaramente dal v. 6 (anche se non è così sicuro che si parli di pallore dei volti: l'antica versione greca parla di facce annerite come le pentole esposte al fuoco). I successivi versetti mostrano in azione questa armata, ordinata ed efficiente. Si mescolano le immagini che rimandano alle locuste con quelle che richiamano la guerra, come la menzione dei "dardi" al v. 8 (anch'essa tuttavia non priva di incertezze di tipo linguistico). Nel v. 9 lo scenario si conferma come quello cittadino: è un assedio che termina con l'irruzione del nemico nella capitale e con il saccheggio (ben evocato dalla comparazione con i ladri).

*10 Davanti a lui la terra trema,
il cielo si scuote,
il sole, la luna si oscurano
e le stelle cessano di brillare.
11 Il Signore fa udire la sua voce
dinanzi alla sua schiera:
molto grande è il suo esercito,
potente nell'eseguire i suoi ordini!
Grande è il giorno del Signore,
davvero terribile: chi potrà sostenerlo?*

Ecco che la calamità assume proporzioni cosmiche: non solo la terra trema, ma anche scompare o almeno si attenua la luce dei corpi celesti, sole, luna e stelle. Entra in scena allora il Signore, con un suo messaggio che offrirà una via di uscita dalla situazione intollerabile che è stata descritta. Il male deve arrivare ad un eccesso, raggiungere il cielo e le stelle perché la voce del Signore diventi percepibile. L'intervento divino è presentato come il discorso di un capo militare davanti alle sue truppe, che potrebbero essere il sole, la luna e le stelle, le schiere celesti che manifestano la sua superiorità in confronto con qualsiasi potenza terrestre. Si può accostare a questo passo il famoso inizio del Sal 19(18): "i cieli narrano la gloria di Dio". Però qui non è in evidenza l'idea del Dio creatore, ma piuttosto quella del Dio salvatore. Il "giorno del Signore" rappresenta dunque il momento di prova, di fronte alla quale gli esseri umani si smarriscono, ma che mette in moto Dio e la sua volontà di salvezza.

*12 «Or dunque – oracolo del Signore –,
ritornate a me con tutto il cuore,
con digiuni, con pianti e lamenti.
13 Laceratevi il cuore e non le vesti,
ritornate al Signore, vostro Dio,
perché egli è misericordioso e pietoso,
lento all'ira, di grande amore,
pronto a ravvedersi riguardo al male».*

Il discorso di questo condottiero celeste, mediato dal profeta con la tipica formula "oracolo del Signore", è sorprendentemente semplice e per nulla bellicoso: un invito alla penitenza sincera. L'elemento essenziale è il "ritorno" che dà senso a tutte le pratiche come il digiuno, il pianto e la lacerazione delle vesti, anch'essa segno di lutto e di penitenza. Tutte queste manifestazioni però

rischiano di essere solo esteriorità se non coinvolgono il cuore, che nella Bibbia non è tanto l'organo delle emozioni e delle passioni, quanto quello della consapevolezza e dell'attenzione: anche nell'ebraico moderno "metti cuore" significa "fa' attenzione". Ciò che viene chiesta perciò è una profonda convinzione più che uno slancio emotivo, che può essere passeggero e irreflessivo. Il v. 13 ci presenta la formula di qualificazione del Signore: "misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore". E' un'espressione che si ritrova in vari punti della Bibbia, con accentuazioni diverse, che gli Ebrei designano con l'espressione dei "tredici attributi" del Signore e un esegeta contemporaneo (Spieckermann) chiama la "formula della grazia". In Es 34,6 e Nm 14,18 questa qualificazione del Signore come misericordioso è bilanciata dal fatto che il suo favore dura sì per mille generazioni ma che egli tiene conto del peccato per tre o quattro generazioni. Di questo periodo di quattro generazioni avevo già parlato commentando l'inizio del libro di Gioele. La formulazione che troviamo qui in Gioele (e anche in Gn 4,2) mette invece in evidenza la possibilità di un "ravvedimento" in Dio, quasi una sua "conversione" (come si vedrà nel successivo v. 14) che corrisponda alla conversione umana e provochi il capovolgimento della situazione, dalla condanna e punizione del peccatore al risarcimento, per così dire, del male che gli è stato inflitto come una medicina amara affinché si ravvedesse. E' evidente che in Dio di per sé non ci sono mutazioni e pentimenti, ma questa è la percezione che noi ne abbiamo: il fatto che sia possibile pregarlo non lo rende più piccolo, in quanto in qualche modo influenzabile, ma grandissimo perché non agisce meccanicamente ripagando il male con una punizione ma risanandolo nella sua fonte.

*14Chi sa che non cambi e si ravveda
e lasci dietro a sé una benedizione?
Offerta e libagione per il Signore, vostro Dio.*

Questo versetto, che evidentemente non può più essere attribuito a Dio, ma al profeta o al popolo che commenta quanto ha appena udito, esprime in forma molto cauta il sorgere di una speranza in quello che è stato chiamato il ravvedimento di Dio, prima che si passi alla descrizione dei suoi effetti, che occuperà i vv. 18-27. La penitenza non produce necessariamente l'effetto di allontanare il male presente o temuto: è intrapresa avendo fiducia in Dio ma sapendo che non ci sono automatismi nella salvezza. Si pensi alla penitenza di Davide in 2 Sam 12,22 o a quella del re e degli abitanti di Ninive in Gn 3,9. Nel testo ebraico il verbo che qui è tradotto con "cambi" è il medesimo che al v. 12 era tradotto con "ritornate". La conversione è vista come un incontro di due movimenti: da parte umana verso Dio e viceversa (la stessa idea si trova in Tb 13,6). Il risultato di questo incontro è la benedizione di Dio: non solo il perdono del peccatore ma anche una sua reintegrazione nella condizione iniziale, prima che peccasse. Ecco quindi che torna la possibilità di praticare anche il culto istituzionale, che in 1,9 era venuta a mancare per l'esaurimento della disponibilità degli alimenti oggetto di "offerta e libagione". La traduzione qui usata mette dopo "benedizione" un punto di domanda, che però sarebbe possibile spostare alla fine del versetto, considerando così "offerta e libagione" la concretizzazione della "benedizione".

*15Suonate il corno in Sion,
proclamate un solenne digiuno,
convocate una riunione sacra.*

*16Radunate il popolo,
indite un'assemblea solenne,
chiamate i vecchi,
riunite i fanciulli, i bambini lattanti;
esca lo sposo dalla sua camera
e la sposa dal suo talamo.*

17Tra il vestibolo e l'altare piangano

i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano:

*«Perdona, Signore, al tuo popolo
e non esporre la tua eredità al ludibrio
e alla derisione delle genti».*

Perché si dovrebbe dire fra i popoli:

«Dov'è il loro Dio?».

Prima di passare alla riparazione dei danni operata dal Signore, questi versetti riconducono l'attenzione su quello che può fare Israele nella situazione di grande difficoltà: la preghiera. Questa è la reazione adeguata di fronte alle sventure che colpiscono effettivamente la comunità o la minacciano. Il suono del corno è ripreso da 2,1 ma qui non ci sono più dubbi: non è un allarme ma un richiamo per una celebrazione di culto pubblico. Il digiuno solenne e la riunione sacra sono proclamati con le stesse parole del v. 1,14 ma l'insistenza sulla partecipazione è intensificata. L'appello è rivolto non solo ai vecchi, ma a tutte le classi di età, compresi i bambini anche lattanti. La vita privata (esemplata nel rapporto personalissimo tra marito e moglie) viene messa temporaneamente da parte a favore di una partecipazione ad una liturgia straordinaria che possa essere efficace per conseguire l'intervento liberatorio di Dio. L'attenzione poi si fissa sui sacerdoti, come già era accaduto nel versetto 1,13: sono essi che danno voce alla lamentazione collettiva. Però nel capitolo precedente essi si limitavano a manifestare il dolore per il venir meno del culto ordinario, al quale sono venuti a mancare "offerta e libagione" e a esprimere lo sgomento per l'avvicinarsi del "giorno del Signore" (1,15). Qui invece rivolgono una supplica al Signore perché intervenga: la traduzione che qui usiamo parla di richiesta di perdono, orientando il discorso nel senso della preghiera penitenziale ma è piuttosto un invito alla compassione ("risparmia il tuo popolo", come nella maggioranza delle traduzioni che ho potuto vedere). L'argomento avanzato dai sacerdoti per smuovere il Signore a intervenire assomiglia a quello utilizzato con successo da Mosé per distoglierlo dal pensiero di distruggere Israele dopo la vicenda del vitello d'oro (Es 32, 9-14): Dio si è per così dire messo in gioco alleandosi con questo popolo, il fallimento del quale significherebbe anche uno smacco per lui. Qui però il contesto è un po' diverso, perché manca l'idea della punizione e si fa leva piuttosto sul mancato intervento di Dio: un'analogia, in forma però di lamentazione individuale e non comunitaria, si trova nel Sal 42(41), 4.11, dove al fedele viene posta da parte dell'ambiente circostante la domanda beffarda: "dov'è il tuo Dio?".

*18 Il Signore si mostra geloso per la sua terra
e si muove a compassione del suo popolo.*

19 Il Signore ha risposto al suo popolo:

*«Ecco, io vi mando il grano, il vino nuovo e l'olio
e ne avrete a sazietà;*

non farò più di voi il ludibrio delle genti.

La richiesta viene accolta! Il Signore è un Dio geloso (Es 34,14), non solo perché rivendica per sé l'esclusività del culto, ma anche perché non resta indifferente di fronte alle sventure che colpiscono non solo il popolo, ma anche la terra. Anche questa espressione non può essere intesa alla lettera, ma significa che vi è un legame particolare di amore tra Dio e le creature. La compassione per il popolo è precisamente ciò che i sacerdoti chiedevano al versetto precedente. Il Signore dunque risponde e promette sia il ritorno dell'abbondanza che il riscatto del popolo dalla condizione di abiezione e di disprezzo. E' una concezione utilitaristica del rapporto con Dio? Al centro dell'interesse però non sono tanto i vantaggi in termini economici e la stima da parte degli altri popoli, ma il fatto che il Signore abbia risposto, manifestando la sua vicinanza.

*20Allontanerò da voi quello che viene dal settentrione
e lo spingerò verso una terra arida e desolata:
spingerò la sua avanguardia verso il mare orientale
e la sua retroguardia verso il mare occidentale.
Esalerà il suo lezzo, salirà il suo fetore,
perché ha fatto cose grandi.*

A questo punto si passa a considerare l'intervento di Dio sotto il profilo della liberazione dagli invasori. Così si saldano i due aspetti e le due situazioni di difficoltà, che ho chiamato la cronaca e la storia: la carestia dovuta all'invasione delle locuste e l'attacco di un esercito nemico. La provenienza da nord può essere considerata più facilmente in riferimento ai soldati, se si pensa all'invasione di Israele e di Giuda, diventata un po' emblematica di tutte le successive, ad opera degli Assiri provenienti appunto dal settentrione alla fine del sec. VIII a.C. Essi distrussero Samaria e assediaron Gerusalemme, come ricordato in 2 Re 18-19 e in Is 36-37. Però, dato che Gioele dà pochi riferimenti precisi, potrebbe invece aver avuto in mente le spedizioni dei Babilonesi all'inizio del sec. VI, che culminarono con la caduta di Gerusalemme nelle loro mani. Anche la profezia di Ezechiele sull'invasione di Gog, risolutiva della storia umana, ne indica a nord il punto di partenza (Ez 39,2). Il Signore promette di spezzare in due tronconi l'esercito invasore, separando l'avanguardia dalla retroguardia, e di cacciarle entrambe in mare, l'una a oriente nel Mar Morto e l'altra a occidente nel Mediterraneo. C'è il riferimento a quanto fatto dal Signore quando liberò Israele dall'Egitto: la piaga delle cavallette cessò appunto quando il Signore, cambiando la direzione del vento, le fece finire tutte nel mare (Es 10,19), mentre d'altra parte è ben nota la vicenda del passaggio del Mar Rosso. In ogni caso anche qui il Signore causa la rovina completa dell'invasore, sia esso rappresentato dalle locuste o da un esercito straniero, tanto che non ne resta altro che il suo odore sgradevole: un particolare crudo, quest'ultimo, che sembra piuttosto riferirsi agli insetti e riprende il dettaglio analogo del racconto di una delle "piaghe d'Egitto", quella delle rane (Es 8, 10). L'ultima frase del versetto sarà ripresa anche nel successivo, dove però è esplicitamente riferita al Signore che "ha fatto cose grandi". Qui però viene subito dopo la descrizione della distruzione dell'esercito invasore e dovrebbe riferirsi a quest'ultimo, quasi come la motivazione di una sentenza: è stato annientato per la sua pretesa di grandezza. Come si vede, si mescolano allusioni che fanno pensare all'infestazione delle locuste e altre che orientano invece verso l'invasione di un esercito nemico.

*21Non temere, terra,
ma rallégrati e gioisci,
poiché cose grandi ha fatto il Signore.
22Non temete, animali selvatici,
perché i pascoli della steppa hanno germogliato,
perché gli alberi producono i frutti,
la vite e il fico danno le loro ricchezze.*

L'esortazione a non temere è tipica dei racconti di vocazione, a partire da Abramo (Gen 15,1), quando qualcuno riceve un compito specifico da Dio. Qui il contesto è diverso: si tratta di un incoraggiamento, rivolto alla terra e agli animali selvatici, che già nel primo capitolo (1,10 per la prima e 1,20 per i secondi) erano stati personificati e raffigurati come piangenti e sospiranti per le sciagure abbattutesi su di loro. Anche gli alberi della campagna, la vite e il fico richiamano specifiche menzioni in 1,19 e il 1,12 che qui riappaiono con segno mutato: non più di desolazione ma di prosperità. Gioele appare quindi come particolarmente attento al bene della terra in sé e di tutte le sue componenti, vegetali e animali. Prima di soffermarsi sui "figli di Sion" esalta infatti queste "grandi opere" del Signore nella loro concreta fattualità materiale.

*23Voi, figli di Sion, rallegratevi,
gioite nel Signore, vostro Dio,
perché vi dà la pioggia in giusta misura,
per voi fa scendere l'acqua,
la pioggia d'autunno e di primavera,
come in passato.*

*24Le aie si riempiranno di grano
e i tini traboccheranno di vino nuovo e di olio.*

*25Vi compenserò delle annate
divorate dalla locusta e dal bruco,
dal grillo e dalla cavalletta,
da quel grande esercito
che ho mandato contro di voi.*

*26Mangerete in abbondanza, a sazietà,
e loderete il nome del Signore, vostro Dio,
che in mezzo a voi ha fatto meraviglie:
mai più vergogna per il mio popolo.*

Ecco ora che il discorso si rivolge ai “figli di Sion” con un invito alla gioia che rovescia la descrizione delle calamità alla fine del primo capitolo. La pioggia in giusta quantità e nelle stagioni giuste si contrappone alla siccità di 1,20; il ritorno dell’abbondanza di grano, vino e olio capovolge la carestia di 1,10. Tutto ritorna quindi come prima: la conversione del popolo ha determinato il cambiamento d’atteggiamento del Signore. Anzi egli si presenta come qualcuno che ha causato dei danni e ora li indennizza, sia quelli prodotti dalle locuste, ricordate con i quattro termini già usati in 1,4, sia quelli dovuti al “grande esercito” che ha devastato il paese, continuando a seguire la doppia pista di abbinamento dei danni causati dagli insetti e di quelli che sono conseguenza della devastazione dell’esercito invasore. Seguendo la traccia fin qui adottata, tendo a vedere i due fatti come presentati entrambi come reali, a rappresentare le due possibili modalità di disastri: quelli naturali e quelli causati dagli uomini. Diverse sono anche le conseguenze: le calamità naturali portano alla fame, che ora è vinta grazie all’abbondanza dei prodotti del suolo, mentre le invasioni militari hanno come conseguenza l’umiliazione della sconfitta e dell’asservimento, anch’essa ora definitivamente cancellata. Resta però non spiegato perché il Signore ha mandato il “grande esercito” (di cavallette o di soldati) contro il suo popolo: non avendo finora mai parlato di punizione dei peccati Gioele a questo punto resta come in debito di un chiarimento con noi.

*27Allora voi riconoscerete che io sono in mezzo a Israele,
e che io sono il Signore, vostro Dio,
e non ce ne sono altri:
mai più vergogna per il mio popolo».*

La formula di manifestazione divina del v. 27 si trova numerose volte nella Bibbia e ha una duplice possibile applicazione: se riferita ai nemici annuncia un castigo (come in Es 7,5 in riferimento agli Egiziani), ma qui il riconoscimento viene dai popolo del Signore ed è la conseguenza dei benefici ricevuti. Qui c’è anche una sottolineatura monoteistica: il Signore è l’unico Dio, non ci sono altri dei. E’ un motivo di particolare orgoglio quindi essere il suo popolo e si ripete che non ci sarà più motivo di vergogna per quest’ultimo. Gioele non sviluppa questo punto dell’unicità di Dio, a differenza di altri testi nella letteratura profetica, ma questo accenno fa pensare ad una datazione successiva al tempo dell’esilio (perciò della fine del VI sec. o posteriore) perché il tema appare soprattutto in questo periodo, quando la caduta di Gerusalemme e la distruzione del primo Tempio portò ad una crisi di fede da parte di molti che non riuscivano a capire come mai il Signore non avesse salvato

queste istituzioni di importanza fondamentale per Israele. La risposta fu quindi una concezione di Dio come unico signore del mondo, vicino a Israele ma non dipendente dal destino di questo popolo. Importante è anche sottolineare come questa liberazione è vista da Gioele come definitiva: dopo di essa ci sarà una situazione di pace e di prosperità senza limiti nel tempo.